

U: WEEK END TEATRO

Alessandro Benvenuti FOTO MARCO PAOLI

Comico ma non troppo

Benvenuti superstar si misura in cinque assoli dall'orlo noir

Ritratti domestici di ordinaria follia nei racconti a firma di Ugo Chiti e dello stesso attore in scena a Roma al Ghione fino a domenica

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

CI SONO MOLTI ALESSANDRI IN UN BENVENUTI. SI SENTONO FREMERE, AGITarsi, SOBBOLLIRE E, INFINE, SALIRE A GALLA, cioè in scena mentre l'attore li tiene a bada in un frenetico alternarsi di personalità, voci, repertori gestuali. È un flusso di recitazione che mareggia sul palco in uno di quegli assoli che sembrano plurali e che sono la sua specialità, da quando superò se stesso inglobando tutti i personaggi di *Casa Gori*.

Di parenti, in effetti, e di interni domestici si parla anche in *Comici fatti di sangue* - il nuovo spettacolo

in replica al teatro Ghione di Roma fino a domenica e quindi in tournée. Partitura in due movimenti a firma di Ugo Chiti, con prologo, andante e finale siglati da Benvenuti stesso, in un intrecciarsi di storie che ribadiscono quanto la famiglia sia un luogo patogeno. L'attore si muove sul suo, in un perimetro per lui reso ancora più riconoscibile dall'orizzonte toscano nel quale si agitano i personaggi evocati. Il primo a dare il la alla sinfonia dei sentimenti perduti è un uomo, marito *routinier* e padre sfiancato da figlie adolescenti cresciute in fretta e impertinente, quando battute e favole non bastano più. A sfiabre la già deteriorata tappezzeria emotiva del protagonista arriva un cagnolino. L'uomo resiste per anni ai rovesci morali e fisici (pipi, popò, peli sparsi) del compagno imposto dei suoi giorni, ma poco prima che il cane ormai vecchio esca di scena, gli altri tre quarti della famiglia (moglie e figlie) introducono un altro peloso, se possibile più devastato e devastante del primo. La misura è colma, la tempesta perfetta.

L'avvio del racconto, buttato lì, quasi casual-

mente come un aneddoto detto agli amici, non inganni: Benvenuti lo ingrana lento, con sapienza, annodato ai due ritratti di Chiti. Cammei amari, dove dietro la patina affabile del toscano si addensano ombre sempre più nere. Il primo ritratto è quello di un padre, nato commerciante da famiglia di commercianti, che vorrebbe riscattare un destino di «bottegaio» crescendo l'unico figlio come pensatore eletto. L'altro è di una donna in coma che rivede la sua vita umiliata accanto a un uomo ruvido e insensibile, che ha calpestato sistematicamente i suoi sogni, e che, purtroppo, la tampina e la veglia anche in quell'ultima notte.

Ad apparentare i monologhi - oltre all'orlo noir - un medesimo umore toscano, ironico e acre al tempo stesso. Antibenignesco, verrebbe voglia di sottolineare, perché nelle storie di Chiti, soprattutto, ma anche più velatamente in quella di Benvenuti, non c'è riscatto, la comicità si smorza nella malinconia, il riso che parte dalla pancia si ferma all'altezza del cuore. L'inizio sembra burla, il resto no.

Si scostano, invece, le scritture: quella di Alessandro forbita fino al cesello, impegnata in ghirigori perlati quasi per spirito di contrappasso al pressappoco e alla banalità del dire odierno. Più «sporca», forgiata con destrezza quella di Ugo, che diventa lingua a se stante, capace di sfiorare il tono colloquiale senza mai perdere di umori e sapori. Facendo affiorare dalla massa anonima, gli anteroi della porta accanto, gli umili schiacciati da esistenze maggiori o quelli che non vedi e poi, magari, li leggi sulla cronaca nera.

Benvenuti divide, ma poi impera su tutto col suo recitar fiottando. Travolgente trasformista, irresistibile narratore di storie di cui si impadronisce fino all'ultima virgola, all'estremo sopracciglio alzato. Scegliete voi il tocco o l'accento che vi conquista. Per quel che ci riguarda, è il lato comico dello scambio di opinioni tra il cane Bonolis e il padrone al citofono. E quello malinconico della donna che lascia la sua vita appassita inseguendo il volo leggero di un soffione sul fiume.

Gli ebrei? Sono davvero tutti matti

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

DIFFICILE E RISCHIOSO STRAPPARE QUALCHE RISATA SU TEMATICHE DELICATE COME QUELLA DELLE LEGGI RAZZIALI. Eppure, in certi momenti, l'ultimo lavoro della compagnia romana Teatro Forsennato, riesce ad essere perfino divertente. Il segreto è trovare la chiave giusta. Dario Aggioli e Angelo Tantillo sembrano tenacemente convinti di poter parlare al pubblico delle persecuzioni nazifasciste o del dramma dei desaparecidos (*Le figurine mancanti del 1978*) senza rinunciare a quel pizzico di comicità che aiuta a digerire meglio certi argomenti. L'operazione era perfettamente riuscita nello spettacolo precedente e funziona abbastanza bene anche in questo nuovissimo *Gli ebrei sono matti*, ideato e diretto da Dario Aggioli (in replica al Teatro dell'Orologio di Roma, fino al 10 febbraio), anche se con qualche incertezza in più nella costruzione dei due personaggi: Enrico, un matto fascista che durante il ventennio viene ricoverato in una clinica vicino Torino, e Ferruccio, ebreo romano costretto a fuggire e rinchiuso con un altro nome, Angelo.

La storia dei due, che finiranno per condividere la stessa stanza, in realtà prende spunto da una vicenda vera, quella del professor Ferruccio Di Cori, psichiatra e scrittore ebreo che emigrò negli Stati Uniti durante il nazifascismo. L'episodio raccontato dal Teatro Forsennato fa riferimento in particolare ad un evento accaduto nella casa di cura per malattie mentali «Villa Turina Amione», diretta allora dal professor Carlo Angela (padre del noto presentatore), che diede rifugio a tanti antifascisti ed ebrei, che si mescolavano quindi con i matti. Ed è esattamente ciò che avviene nello spettacolo, dove Enrico e Ferruccio si ritrovano a vivere fianco a fianco in uno spazio che diventa un luogo di confronto/scontro/sfogo fra un matto vero fascista e matto falso ebreo. Luciana, che ogni giorno consegna i pasti ad Enrico e che viene naturalmente solo evocata, diventa l'unico elemento che dà speranza ad Enrico. Lui sogna di sposarla. Il solo pensarla ad alta voce - e condividere questa confessione con Ferruccio - offre lo spunto per costruire delle piccole situazioni comiche e anche molto tenere. In scena con gli attori ci sono solo due sedie e una valigia piena di maschere «che fanno compagnia» e che aiutano, forse, a immaginare la storia in modo diverso da come è andata. Anche se alla fine la disperazione si riprende il suo posto, per cederlo solo alle grida.

Lievi: il triangolo sì, ma con risate amare

L'addio del regista dal Teatro Nuovo Giovanni di Udine con una commedia sulfurea, inedita in Italia, dell'irlandese O'Casey

MARIA GRAZIA GREGORI
UDINE

PER IL SUO ADDIO ALLA SOVRINTENDENZA DEL TEATRO NUOVO GIOVANNI DA UDINE, provocata da polemiche velenose e da attacchi pretestuosi soprattutto della destra, mentre impazza il toto successore, Cesare Lievi ha scelto un testo del grande (ma poco noto da noi) drammaturgo irlandese Sean O'Casey, *La fine dell'inizio*, inedito per l'Italia. Una commedia del 1937, all'apparenza leggera e dove si ride anche parecchio, ma con un riso amaro, un riso talvolta sospeso, da teatro dell'assurdo. Per queste sue caratteristiche *La fine dell'inizio* potrebbe apparire quasi un oggetto estraneo all'interno della produzione più famosa di O'Casey dedicata alle tematiche sociali e politiche, tipiche di quest'autore decisamente progressista. Che invece innervano anche quest'opera che ruota attorno

al difficile rapporto fra uomo e donna, al disprezzo maschile verso il femminile che l'autore stigmatizza e che subirà il suo giusto, feroce contrappasso. Lievi riesce a trasmetterci anche questo «sottotesto», trasformando la commedia nell'esempio di un'assurdità comportamentale e morale.

La fine dell'inizio è un'opera a tre personaggi, ma non è un classico triangolo. Nella scena (le belle luci sono di Gigi Saccomandi), puntigliosamente realistica di Josef Frommwiesser, con aperture verso un fuori che intuiamo, due amici Darry e Berry e una donna, moglie del primo, si confrontano e si scontrano. Anzi marito e moglie, un lui e una lei chiusi in una totale indifferenza che Lievi riempie di gesti significativi - lo stirare ossessivo di lei la biancheria di lui, la cinica indifferenza di lui verso di lei, il suo giudicarla una nullafacente mentre è impegnato in una toailetta minuziosa - si preparano al regolamento dei conti finale: si scambieran-

no i ruoli, lei a falciare l'erba, lui ai lavori domestici e ad accudire il maiale e la mucca. Sarà un vero e proprio disastro complicato dall'arrivo dell'amico Berry perché mentre tutto va in malora (salta la luce, la casa va mezza a fuoco, la mucca cadrà nel dirupo...), scandito dall'impetoso passare delle ore battute da un orologio appeso alla parete, l'unica preoccupazione dei due sembra quella di esercitarsi a cantare e suonare una stupida canzonetta per chissà quale festa campestre. Alla fine qui Godot arriva davvero con le sembianze vendicative della donna, dimostrazione vivente del fallimento dei due uomini.

La regia di Lievi gioca in profondità sulla contrapposizione fra tempi serrati e tempi lenti, su assurdi inciampi contrapponendo fra loro anche due tipologie: il personaggio grasso (lo stolido Darry imbottito di ovatta del bravo Stefano Santospago), il filiforme, impedito Barry del sulfureo Graziano Piazza con le loro esilaranti gag a ripetizione. Il loro castigamatti è, con ironia, Ludovica Modugno, vera coscienza «politica» del divertente trio.



Graziano Piazza e Stefano Santospago
in «La fine dell'inizio» regia di Cesare Lievi